

# Dinamica demografica e mercato del lavoro: quali equilibri fra l'Unione Europea e i «paesi terzi» del bacino mediterraneo?

Eros Moretti

Università di Ancona

## 1. PREMESSA

Il bacino mediterraneo non può essere considerato una «regione» né sotto l'aspetto geo-politico né sotto l'aspetto economico, ma va visto come luogo d'incontro di diverse culture e di diverse economie; nel Mediterraneo si toccano infatti l'Europa, l'Africa e l'Asia.

Uno dei problemi a cui più spesso si fa riferimento, e con non poca preoccupazione, è il mutare degli equilibri demografici. Infatti, utilizzando come base di analisi, ad esempio, i paesi che noi europei consideriamo in genere «mediterranei»<sup>1</sup>, si può osservare che il peso demografico di quelli collocati interamente in Europa (viene considerata asiatica la Turchia) nel 1950 era pari al 68 per cento del totale; tale percentuale è scesa nel 1990 intorno al 50 per cento e per il 2030, secondo le proiezioni ONU<sup>2</sup>, dovrebbe portarsi intorno al 34 per cento. Nel contempo sono i cinque paesi della sponda africana che dovrebbero assorbire il maggiore incremento: dal 19 per cento del 1950 al 28 per cento del 1990, fino a raggiungere, probabilmente, il 38 per cento nel 2030.

Come ha ricordato qualche anno fa Livi Bacci (1990), «Il ciclo attuale ci riporta verso una situazione non sconosciuta in passato». Infatti, alla fine del-

*Lavoro svolto nell'ambito del programma di ricerca «Determinanti e conseguenze demografiche delle migrazioni europee e mediterranee» (finanziamento MURST ex quota 40 per cento).*

<sup>1</sup> «Da un punto di vista europeo l'opinione prevalente ritiene che facciano parte dell'area del bacino mediterraneo tutti i paesi bagnati da tale mare, con l'aggiunta pressoché generalizzata del Portogallo, in quanto appartenente alla penisola iberica, e meno frequente della Giordania» (Di Comite, Moretti 1992, p. 11); si ottiene così un'area composta dai seguenti paesi: Portogallo, Spagna, Francia, Italia, Repubbliche ex jugoslave, Albania, Grecia, Malta, Turchia, Siria, Libano, Israele, Giordania, Gaza, Cipro, Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco.

<sup>2</sup> In questa relazione si farà riferimento alla variante media delle previsioni ONU, revisione 1994 (ONU, 1995a; 1995b). Nelle tabelle e nelle figure che seguono la fonte verrà indicata solo in presenza di dati di diversa provenienza.

l'età augustea, secondo la ricostruzione del Beloch (1908), l'impero romano contava 54 milioni di abitanti, che risiedevano per il 43 per cento in Europa e per il 21 per cento in Africa; questa distribuzione, nei successivi due secoli, si è modificata a favore delle province africane, che hanno finito con il sopravanzare il peso dell'area europea.

Il problema, in realtà, non è connesso tanto al mutare degli equilibri, quanto alla velocità con cui le variazioni avvengono, e tutto questo va visto ponendo a confronto le realtà socio-politiche ed i sistemi economici in cui i singoli paesi sono inseriti; risulta quindi opportuno ampliare in modo considerevole l'area di riferimento dell'analisi.

In tale ambito un ruolo fondamentale viene giocato dai c.d. «paesi terzi del bacino mediterraneo» (o più brevemente PTM), che costituiscono un'area di prevalente emigrazione, e dalla grande area d'immigrazione costituita dai quindici paesi aderenti all'Unione Europea<sup>3</sup>; accanto a questi due ampi aggregati demografici vanno inserite nell'analisi altre due aree che interagiscono ampiamente con le precedenti: una seconda area d'immigrazione, composta dalla Libia e dai sei paesi del GCC (Gulf Cooperation Council)<sup>4</sup>, e l'area d'emigrazione costituita dall'Europa orientale, dalla quale nelle tabelle che seguono verranno escluse le repubbliche europee ex-sovietiche.

La mancata omogeneità interna di queste aree imporrà inoltre di disaggregare l'analisi all'interno dei quattro grandi aggregati territoriali. Nelle tabelle che seguono figurano quindi delle regioni che sotto l'aspetto geo-politico e spesso sotto quello demografico possono essere considerate relativamente omogenee<sup>5</sup>; in alcuni casi l'analisi verrà limitata ad alcuni grandi paesi il cui processo evolutivo risulta particolarmente significativo rispetto agli obiettivi del lavoro.

## 2. GLI EQUILIBRI DEMOGRAFICI

Un primo quadro della dinamica osservata nel periodo 1950-90 e attesa fino al 2030 si può avere dalla tabella 1. La popolazione insediata nell'intera

<sup>3</sup> In questo lavoro quando si parlerà di Unione Europea (UE), qualunque sia l'epoca oggetto di analisi, i dati saranno sempre riferiti ai quindici paesi che attualmente ne fanno parte.

<sup>4</sup> Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti. In quest'area d'immigrazione fino al 1990 avremmo dovuto inserire anche l'Iraq; su questi aspetti torneremo nel paragrafo 4.

<sup>5</sup> Malta e Cipro sono unite solo dall'essere due realtà insulari mediterranee, di modeste dimensioni demografiche; per quanto riguarda la regione che abbiamo chiamato «Vicino Oriente», dove figurano Israele ed i paesi limitrofi (Giordania, Libano e Siria, con l'inserimento della striscia di Gaza quando i dati lo consentono), il grado di eterogeneità è elevato sotto l'aspetto demografico, mentre ci si trova di fronte ad una sostanziale indissolubilità regionale sotto l'aspetto geo-politico.

area, intorno ai 710 milioni nel 1990, ha registrato un incremento superiore al 50 per cento rispetto al 1950; diverso è stato però il ritmo di variazione nelle singole regioni: nel 1950 nei 15 paesi dell'Unione Europea era collocato il 65 per cento della popolazione complessiva; nel 1990 il peso percentuale dell'UE era sceso al 52 per cento ed entro il 2030 dovrebbe ridursi al 39 per cento.

In termini assoluti nei quarant'anni considerati nei 15 paesi aderenti all'Unione Europea si è avuto un incremento demografico abbastanza contenuto, pari a circa il 20 per cento (4,7 per mille annuo), mentre nel successivo quarantennio è prevista una sostanziale invarianza nell'ammontare della popolazione, con la Germania e i paesi mediterranei (esclusa la Francia) in flessione demografica; in particolare la più ampia perdita di popolazione è attesa nel nostro paese, che entro il 2030 dovrebbe scendere al di sotto dei 51 milioni di abitanti. Anche nell'Europa orientale, dopo la maggiore crescita demografica osservata fino al 1990 (40 per cento complessiva, ad un tasso annuo superiore all'8 per mille), è attesa una sostanziale stabilizzazione; il maggiore incremento è atteso in questo caso in alcuni paesi mediterranei: Albania, Macedonia, Jugoslavia<sup>6</sup>.

TAB. 1. *Popolazione stimata al 1950 e 1990 e attesa al 2030; tasso medio annuo di variazione (r): 1950-90 e 1990-2030*

	Popolazione (migliaia)			1.000 r	
	1950	1990	2030	1950-90	1990-2030
Unione Europea	303.152	365.072	363.741	4,7	-0,1
Paesi mediterranei <sup>1</sup>	139.913	173.119	168.158	5,3	-0,7
Altri paesi	163.239	191.953	195.583	4,1	0,5
Est europeo	87.666	122.559	126.572	8,4	0,8
Paesi mediterranei <sup>2</sup>	17.554	26.315	29.444	10,2	2,8
Altri paesi	70.112	96.244	97.128	8,0	0,2
«Paesi terzi» medit.	72.363	195.279	366.776	25,1	15,8
Maghreb	21.236	57.367	104.549	25,2	15,1
Egitto	21.834	56.312	102.254	24,0	15,0
Malta-Cipro	806	1.056	1.374	6,8	6,6
Turchia	20.809	56.098	95.058	25,1	13,3
Vicino Oriente <sup>3</sup>	7.678	24.446	63.541	29,4	24,2
Area sud immigr.	5.049	27.133	76.004	42,9	26,1
Libia	1.029	4.545	14.301	37,8	29,1
Paesi del GCC	4.020	22.588	61.703	44,1	25,4
Totale area	468.230	710.043	933.093	10,5	6,9

*Legenda:* <sup>1</sup> Portogallo, Spagna, Francia, Italia, Grecia.

<sup>2</sup> Albania, Repubbliche ex-jugoslave.

<sup>3</sup> Gaza, Israele, Giordania, Libano, Siria.

<sup>6</sup> Si fa riferimento alla nuova Repubblica jugoslava, formata da Serbia e Montenegro; in quest'ultimo caso gran parte dell'incremento atteso è concentrato nella provincia del Kosovo. La crescita demografica dell'area riguarda quindi in prevalenza le sole popolazioni di etnia albanese.

Nelle due zone afro-asiatiche, invece, pur osservando una evidente flessione del tasso medio annuo di variazione, si rileva un ampliamento della crescita demografica in termini assoluti: nei PTM, dopo un incremento di popolazione di circa 123 milioni di unità nel periodo 1950-90, è atteso un ulteriore incremento di oltre 170 milioni entro il 2030, e nell'area d'immigrazione dopo l'incremento di 22 milioni nel periodo 1950-90 quello atteso entro il 2030 è prossimo ai 50 milioni.

### 3. LE IPOTESI EVOLUTIVE

Nel quadro evolutivo delineato sopra i flussi migratori giocano un ruolo non del tutto secondario. Infatti, nella revisione 1994 delle previsioni ONU, per la maggior parte dei paesi considerati (124 su un totale di 181), le migrazioni internazionali costituiscono un fattore rilevante; riguardo alle aree prese in considerazione in questo lavoro sono a saldo negativo, salvo poche eccezioni, i PTM e quelli dell'Europa orientale<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda la mortalità, nonostante gli ampi guadagni di sopravvivenza osservati anche nei paesi afro-asiatici, il permanere di forti divari regionali viene evidenziato dai valori assunti sia dalla speranza di vita alla nascita che dal tasso di mortalità infantile (tab. 2). La speranza di vita alla nascita, in particolare, ha superato i 75 anni in tutti i paesi dell'UE, mentre è ancora nettamente al di sotto dei 70 anni nei 5 paesi del nord Africa ed in alcuni paesi dell'Asia occidentale (Turchia, Libano, Siria e Giordania).

I divari risultano ancora più evidenti se si fa riferimento alla sola mortalità infantile, la cui componente esogena è strettamente connessa al grado di sviluppo socio-economico di un paese. In alcuni paesi della «Riva Sud» (Algeria, Marocco, Libia, Turchia) il tasso di mortalità infantile raggiunge infatti livelli superiori al 50 per mille, nell'Europa orientale i valori più elevati (tra il 20 e il 30 per mille) si osservano in Albania e in Romania, mentre nei quindici paesi dell'UE è sempre compreso tra il 5 e il 10 per mille.

Il tasso di fecondità totale (TFT) consente infine di identificare comportamenti riproduttivi estremamente differenziati:

- in tutti i paesi europei, con la sola eccezione dell'Albania (e della provincia Serba a prevalente popolazione albanese del Kosovo), la fecondità non supera i 2,1 figli per donna, che rappresenta il livello di sostituzione delle generazioni, con i livelli minimi (al di sotto di 1,3) toccati in Italia e Spagna;

<sup>7</sup> Nelle due aree di prevalente emigrazione risultano a saldo positivo la Jugoslavia, per l'ingresso di rifugiati dalla Bosnia, e Israele; tra i paesi dell'UE l'unico a saldo negativo è il Portogallo, mentre il più elevato saldo positivo nel quinquennio 1990-95 (superiore al 7 per mille annuo) è stato registrato in Germania.

TAB. 2. *Alcuni indicatori del livello della mortalità e della fecondità al 1990-95 e 2025-30*

	Tasso di mortalità infantile (per mille)		Speranza di vita alla nascita ( $e_0$ )		Tasso di fecondità totale (TFT)	
	1990-95	2025-30	1990-95	2025-30	1990-95	2025-30
Unione Europea						
Paesi mediterranei	7-10	5-7	74,6-77,6	79,3-81,9	1,23-1,74	1,58-2,09
Altri paesi	5-7	5	75,3-78,2	78,8-82,3	1,30-2,10	1,65-2,10
Est europeo						
Paesi mediterranei	8-30	5-11	71,4-72,6	76,6-77,5	1,45-2,85	1,80-2,10
Altri paesi	9-23	6-10	69,0-71,3	74,7-76,4	1,50-1,92	1,85-2,10
«Paesi terzi» medit.						
Maghreb	43-68	12-18	63,3-67,8	74,4-76,2	3,15-3,75	2,10
Egitto	67	17	63,6	74,5	3,89	2,10
Malta-Cipro	9	5	76,1-77,0	80,2-80,7	2,05-2,48	2,10
Turchia	65	17	66,5	75,6	3,25	2,10
Vicino Oriente	9-39	5-12	67,1-76,5	75,6-80,4	2,88-5,90	2,10-2,53
Area sud immigr.						
Libia	68	18	63,1	74,3	6,39	3,05
Paesi del GCC	18-30	6-9	59,6-74,9	76,7-79,7	3,10-7,20	2,10-3,62

– in un numero limitato di paesi afro-asiatici (Arabia Saudita, Oman, Libia, Siria e Giordania) il TFT è ancora su livelli pre-transizionali (6 o più figli per donna, o livelli di poco inferiori);

– nei restanti paesi la transizione della fecondità è attualmente in corso, ed il TFT è compreso tra un livello minimo di 2,48 (Cipro) ed un livello massimo di 4,33 (Qatar); in particolare, nelle aree di maggiore rilevanza demografica (Maghreb, Egitto, Turchia), il TFT è compreso tra 3,15 (Tunisia) e 3,88 (Egitto), con un'ampia flessione osservata nell'ultimo decennio.

È necessario tener conto che nelle previsioni ONU l'obiettivo è il raggiungimento dello ZPG (Zero Population Growth), con bassi livelli di mortalità ed un TFT sul livello di sostituzione. Come si può osservare dalla tabella 2, i divari di sopravvivenza nord-sud, ancora significativi nel 1990, dovrebbero diventare molto meno rilevanti entro il 2030. In tutti i paesi considerati il tasso di mortalità infantile, inferiore al 20 per mille nel 2025-30, dovrebbe scendere al di sotto del 10 per mille entro il 2050, e la speranza di vita alla nascita, dopo aver superato i 74 anni nell'area nordafricana nel 2025, dovrebbe superare i 77 entro il 2050.

Sul versante della fecondità il TFT di rimpiazzo delle generazioni dovrebbe essere raggiunto entro il 2010 nei maggiori paesi dell'area (Maghreb, Egitto, Turchia), e in tempi più lunghi in alcuni paesi del «Vicino Oriente» ed in alcuni paesi dell'area d'immigrazione; in particolare in Giordania, Oman, Arabia Saudita e Libia è previsto il suo raggiungimento soltanto entro il 2035-40.

La tendenza alla flessione della fecondità nella maggior parte dei paesi islamici presi in considerazione sembra oramai irreversibile, anche se alla conferenza del Cairo del 1994 su «Popolazione e sviluppo» taluni (ad esempio l'Arabia Saudita) hanno dimostrato una certa intransigenza in tema di contraccezione, allineandosi sulle posizioni difese dal Vaticano. Va infatti ricordato che alcuni paesi dell'area hanno formulato programmi di pianificazione familiare con l'esplicito obiettivo di contenere un troppo elevato tasso di incremento demografico: Egitto e Tunisia sin dalla prima metà degli anni Sessanta, il Marocco solo qualche anno più tardi, l'Algeria negli anni Ottanta; la Giordania, invece, pur non avendo ancora adottato politiche di pianificazione familiare, ha preso atto in questi ultimi anni che il troppo elevato tasso di incremento della popolazione ha finito per produrre conseguenze negative sullo sviluppo socio-economico del paese. Nel complesso i risultati ottenuti nell'ultimo decennio in tema di pianificazione familiare sono rilevanti: ad esempio, in Marocco, la percentuale di donne coniugate in età riproduttiva che hanno dichiarato di usare correntemente i contraccettivi è salita, dal 1987 al 1995, dal 36 al 50 per cento (Population Reports, 1996)<sup>8</sup>.

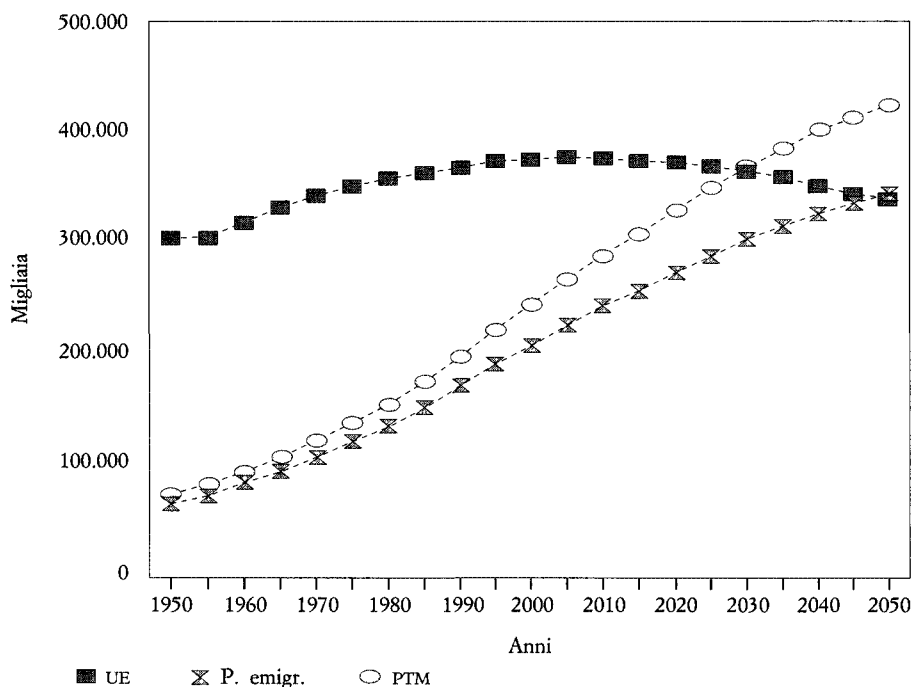
Grazie a questi risultati, migliori di quanto si ipotizzasse fino a pochi anni fa, i tempi di convergenza del TFT verso il livello di rimpiazzo delle generazioni nelle successive revisioni delle previsioni ONU si sono progressivamente ridotti: ad esempio, nella variante media della revisione 1994, come è stato già ricordato, si ipotizza che il suddetto livello venga raggiunto nelle maggiori aree d'emigrazione del bacino mediterraneo (Turchia, Egitto, Maghreb) entro il 2010, epoca a noi particolarmente vicina, abbreviando i tempi di convergenza di un decennio rispetto alle precedenti proiezioni.

Nonostante ciò nei paesi delle «Rive Sud ed Est» la popolazione complessiva dovrebbe continuare ad aumentare ancora per lungo tempo, certamente oltre la metà del prossimo secolo; tutto questo è connesso all'inerzia demografica legata alla struttura per età particolarmente giovane. Come si può osservare dalla figura 1, il peso demografico dei maggiori paesi d'emigrazione finirebbe per superare quello dell'«Europa dei Quindici» entro il 2050; facendo invece riferimento all'intera area dei PTM il sorpasso è previsto per il 2030. Il quadro delineato sopra potrebbe essere almeno parzialmente modificato dalla reale evoluzione delle migrazioni, in quanto nelle previsioni ONU i flussi migratori, stimati sulla base dei più recenti dati disponibili, si ipotizzano decrescenti fino ad esaurirsi nel giro di pochi quinquenni.

Tra le ipotesi che stanno alla base delle proiezioni ONU molto problematica risulta inoltre la risalita del TFT fino al livello di rimpiazzo nei paesi della «Riva Nord»; in particolare in alcuni paesi (Italia, Spagna, Germania), dove la fecon-

<sup>8</sup> Per maggiori approfondimenti su questi aspetti cfr., ad esempio, Salvini (1996).

FIG. 1. *Popolazione osservata e attesa dal 1950 al 2050 nell'UE, nei PTM, e nei maggiori paesi d'emigrazione (Maghreb, Egitto, Turchia)*



dità ha raggiunto livelli particolarmente bassi, non c'è motivo di prevedere nei prossimi anni una tendenza alla ripresa, con un conseguente declino demografico naturale di proporzioni rilevanti.

Il passaggio dai comportamenti propri dei regimi a demografia naturale a quelli a demografia controllata si è sviluppato, nei paesi europei, in un periodo estremamente ampio. Nonostante ciò, nella maggior parte dei paesi presi in considerazione, il processo transizionale si può ritenere che sia terminato tra il 1960 e il 1970 (Chesnaïs, 1986), con un tasso di fecondità totale ancora moderatamente superiore al livello di rimpiazzo delle generazioni. Negli anni successivi, quando si riteneva ormai raggiunta una certa stabilizzazione, è iniziata in molti paesi dell'area una ulteriore flessione della fecondità che se in taluni casi ha portato il TFT su livelli che possono essere definiti ancora fisiologici (non inferiori ad 1,6), in altri casi si sono raggiunti livelli del tutto patologici, di poco superiori ad un figlio per donna, che permanendo per alcuni decenni potrebbero comportare distorsioni nella struttura per età ed effetti sull'ammontare della popolazione di difficile gestione socio-politica.

Tale evoluzione, se in parte può essere spiegata dall'introduzione di tecniche contraccettive più efficaci che riducono notevolmente la quota di figli

non desiderati, in parte va invece collegata ad una ulteriore riduzione del numero di figli desiderati. Non va inoltre trascurato che in non pochi casi il numero di figli nati è sistematicamente inferiore rispetto alla dimensione familiare considerata ideale al momento del matrimonio.

In sintesi, si può osservare che in presenza di una sistematica e duratura flessione della fecondità sono possibili tre risposte non necessariamente alternative (Angeli, Del Panta 1990):

- prendere atto della situazione ed adattare il sistema socio-economico alle conseguenze del declino della fecondità;
- adottare misure che limitino l'accesso agli strumenti di controllo delle nascite;
- favorire l'incremento delle nascite con incentivi di vario genere.

La prima via è comunque obbligata, sia che vengano o non vengano adottate misure di qualsiasi genere tendenti a far risalire la fecondità. Come è ben noto, infatti, se una fecondità decisamente inferiore al livello di sostituzione comporta nel lungo periodo il declino demografico, in tempi più brevi produce modificazioni nella struttura per età della popolazione tali da incidere in modo sostanziale sui consumi, sulla domanda di abitazioni, sulla quantità e qualità di servizi richiesti, e quindi non solo sull'offerta ma anche sulla domanda di lavoro, per non parlare dell'evoluzione attesa dei costi del sistema sanitario e di quello previdenziale. La valutazione tempestiva delle conseguenze può quindi consentire le scelte di politica economica e sociale più opportune.

La seconda via, che tende a fare aumentare la fecondità non desiderata, è stata ampiamente percorsa in Europa nel nostro secolo:

- nel periodo tra le due guerre in questa direzione si è mossa la politica demografica sia di un paese liberale come la Francia, che di paesi autoritari come l'Italia fascista e la Germania nazista;
- a partire dagli anni Sessanta i regimi comunisti dell'Europa orientale hanno spesso privilegiato queste linee di politica demografica, e paradigmatico è il caso rumeno, dove nel 1966 con la restrizione della legislazione su contraccezione e aborto si è registrato il raddoppio del tasso di natalità (dal 14 al 26 per mille)<sup>9</sup>.

Tali politiche, se nel breve periodo hanno fornito i risultati desiderati favorendo l'incremento delle nascite o frenandone la flessione, in tempi più lunghi hanno in genere mostrato limiti evidenti: nel caso rumeno, ad esempio, la lenta flessione della fecondità nel successivo ventennio va collegata al sempre maggior ricorso delle donne all'aborto clandestino, con conseguenze

<sup>9</sup> Su questi aspetti si veda, ad esempio, Livi Bacci (1977); AA.VV. (1982); Teitelbaum, Winter (1987).



molto gravi sotto l'aspetto sanitario. Non va inoltre trascurato che queste soluzioni ben difficilmente potrebbero essere imposte in paesi democratici dove, dopo la rivoluzione sociale degli anni Settanta, la popolazione e la componente femminile in particolare non sono certamente disposte a rimettere nelle mani dello stato il potere decisionale in tema di contraccezione ed aborto.

Per quanto riguarda la terza via, tra le misure che tendono a favorire l'incremento delle nascite desiderate le più diffuse sono quelle di natura fiscale e finanziaria. Il caso più rilevante in tal senso è senz'altro quello francese, dove tali misure sono state inserite in una politica globale di aiuto alla famiglia, tendente in particolare a concentrare le risorse sugli aiuti per il terzo figlio. In Svezia invece, altro paese che già negli anni Venti aveva visto la fecondità scendere al di sotto del livello di rimpiazzo, obiettivo prioritario delle politiche demografiche è stato quello di favorire la coesistenza tra lavoro professionale femminile e maternità, con la diffusione del lavoro a tempo parziale; se è in genere la madre a optare per il tempo parziale, la flessibilità dell'orario di lavoro consente in molti casi al padre di organizzare l'orario in modo tale da minimizzare il tempo trascorso fuori casa lontano dai figli da entrambi i coniugi<sup>10</sup>.

Nel complesso, le politiche demografiche adottate in Svezia sembrano aver mostrato maggiore efficacia rispetto a quelle adottate in altri paesi<sup>11</sup>. La situazione più difficile sembra senz'altro quella italiana, dove la flessione delle nascite è stata particolarmente accentuata, e nonostante ciò non è stata attivata nessuna politica tendente a far risalire la fecondità, né in termini di aiuti finanziari alle famiglie numerose, né in termini di politiche del lavoro a favore della madre lavoratrice.

#### 4. IL RUOLO DELLE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI

La storia demografica dell'umanità è stata determinata oltre che dal processo nascite-morti, dal susseguirsi di grandi fenomeni migratori: dalla continua e inevitabile mobilità del paleolitico, che ha determinato la diffusione dell'umanità sull'intero territorio mondiale, alle grandi migrazioni che hanno fatto seguito, in molti casi, al crollo dei grandi imperi, a partire da quelle che hanno caratterizzato il quinto e il sesto secolo con il declino e il crollo dell'impero romano; dal peregrinare del popolo ebraico nel corso di due millenni, ai

<sup>10</sup> Sulle politiche per la popolazione in Europa cfr., ad esempio, AA.VV. (1991a).

<sup>11</sup> In Svezia il TFT, dopo aver toccato i livelli più bassi alla fine degli anni Settanta, è risalito fin oltre il livello di sostituzione (2,13 nel 1990); negli ultimi anni si è avuta però una nuova flessione tornando, nel 1995, al livello del 1985 (1,74).

milioni di rifugiati politici che hanno caratterizzato, e stanno ancora caratterizzando, il nostro secolo<sup>12</sup>.

Limitando l'attenzione ai soli flussi connessi con la rivoluzione demografica in atto, sembra sufficiente ricordare che tra il XIX e l'inizio del XX secolo, quando il tasso d'incremento naturale ha toccato i massimi livelli, nella maggior parte dei paesi europei si sono osservati imponenti flussi migratori internazionali; nel complesso si può ritenere che nel periodo di massima espansione demografica i paesi europei abbiano ceduto circa 1/5 dell'incremento di popolazione ai nuovi continenti<sup>13</sup>.

Nel secondo dopoguerra il quadro è profondamente mutato, in quanto in diversi paesi dell'Europa centro-settentrionale le esigenze della ricostruzione e successivamente dello sviluppo industriale, dimostrandosi insufficiente la manodopera interna, hanno favorito lo sviluppo di una immigrazione che possiamo definire da domanda di lavoro: mentre i flussi intercontinentali erano in prevalenza da popolamento, quindi definitivi, in questo caso ci troviamo di fronte a flussi di soli lavoratori che i paesi d'accoglimento hanno in genere considerato temporanei. Rispetto agli altri paesi europei la sola Francia, anche in considerazione della lunga battaglia contro la denatalità, ha concesso la naturalizzazione agli immigrati in misura abbastanza ampia.

Fino alla metà degli anni Cinquanta i maggiori flussi, ancora contenuti, vanno dall'Italia verso Francia, Svizzera e Belgio; nel successivo decennio l'area d'emigrazione si estende a Spagna, Grecia e Portogallo, mentre tra i paesi d'immigrazione entrano anche la RFT ed i restanti paesi del Benelux. È alla fine di questo periodo che iniziano ad espandersi le presenze extra europee: in Francia, all'immigrazione algerina, già presente da oltre un decennio, si aggiunge quella tunisina e marocchina, mentre inizia l'immigrazione turca nella RFT.

Tra la fine degli anni Sessanta ed i primi anni Settanta tendono a ridursi progressivamente i flussi provenienti da Italia e Spagna, mentre si espandono quelli di origine jugoslava, maghrebina e turca; inoltre, con lo shock petrolifero del 1973, si riduce la domanda di lavoro nei paesi dell'Europa centro-settentrionale e si espande quella proveniente dai paesi arabi produttori di petrolio.

Nel complesso, nel 1975, le presenze di lavoratori stranieri possono essere valutate intorno ai 6,3 milioni nei paesi europei d'immigrazione ed intorno agli 1,8 milioni nei paesi arabi d'immigrazione (Di Comite, Moretti 1992)<sup>14</sup>. Ele-

<sup>12</sup> Per quanto riguarda l'ampia letteratura esistente su questi aspetti, cfr., ad esempio, Reinhard *et al.* (1971); Livi Bacci (1989); Collison (1994); Vallin (1994).

<sup>13</sup> Fa eccezione la Francia dove, per la specificità del processo di transizione demografica, il saldo migratorio netto è sempre rimasto positivo.

<sup>14</sup> Gli 1,8 milioni riguardano oltre ai sei paesi del GCC (1,4 milioni) anche Libia e Iraq.

mento rilevante è il peso relativo dei lavoratori immigrati rispetto a quelli autoctoni: complessivamente modesto nei paesi europei, in genere ampiamente inferiore al 10 per cento, su livelli ben più elevati nei paesi arabi (oltre il 40 per cento con punte superiori all'80 per cento)<sup>15</sup>. I paesi europei d'immigrazione, inoltre, a partire dal 1973, come risposta alla crisi economica hanno attivato una politica di blocco delle immigrazioni, favorendo il rientro in patria dei lavoratori stranieri; nel contempo, dovendo consentire i ricongiungimenti familiari a quanti rifiutavano il rientro, si è ottenuto nella maggior parte dei casi un aumento delle presenze complessive ma una flessione della componente attiva: in Francia, ad esempio, tra il 1975 ed il 1982, i residenti stranieri (al netto delle acquisizioni di cittadinanza) sono saliti da 3,34 a 3,68 milioni (Boudul, Labat 1988), mentre tra il 1973 ed il 1979 i salariati stranieri sono scesi da 1,41 a 1,23 milioni (Hollifield, 1988).

Il diffondersi della politica degli stop nei paesi europei di tradizionale immigrazione ha finito per indirizzare i flussi di lavoratori provenienti dai PVS verso altri paesi della «Riva Nord» che, impreparati sotto l'aspetto normativo e culturale in quanto tradizionalmente d'emigrazione, ponevano minori ostacoli all'ingresso.

È in questo quadro che Italia, Spagna e Grecia si sono trasformati in paesi d'immigrazione, anche se per rilevare un incremento significativo di immigrati provenienti dai PVS sarà necessario attendere gli anni Ottanta. In Spagna, ad esempio, tra il 1981 ed il 1990 gli stranieri legalmente presenti sono passati da 183.000 a 407.000 (AA.VV., 1993), ma i soli immigrati di provenienza afro-asiatica sono saliti da 15.000 a 55.000 (dall'8,2 al 13,5 per cento); in Italia, facendo riferimento ai permessi di soggiorno, il totale immigrati sale dai 299.000 del 1980 ai 536.000 del 1990, ed il peso relativo della componente afro-asiatica dal 15 al 40 per cento.

Nel complesso, all'inizio degli anni Novanta, nei 15 paesi dell'Unione Europea risiedevano circa 9 milioni di immigrati provenienti dai paesi poveri (PVS ed est europeo); le tre principali aree di provenienza sono Turchia, Maghreb e subcontinente indiano, con almeno 2 milioni di presenze, a cui vanno aggiunti gli oltre 900 mila immigrati dall'ex Jugoslavia (Fadlollah, 1994). I maghrebini presenti in Europa sono stati stimati in circa 2,5 milioni, il 60 per cento dei quali vive in Francia, i turchi (2,3 milioni) e gli jugoslavi sono presenti per almeno i 2/3 in Germania, mentre gli immigrati dal subcontinente indiano sono ampiamente diffusi nel Regno Unito.

Accanto a questi flussi nel periodo compreso tra il 1973 ed il 1990 vanno rilevati quelli diretti verso i paesi arabi produttori di petrolio. Dal Maghreb

<sup>15</sup> Tra i primi fa eccezione la Svizzera con il 29 per cento, e tra i secondi l'Iraq con il 2 per cento.

sono stati i tunisini i primi a muovere verso la Libia, seguiti negli anni Ottanta dai marocchini; nel complesso le presenze maghrebine in Libia e nei paesi del GCC sono sempre rimaste molto contenute<sup>16</sup>. Ben più rilevanti sono i flussi provenienti dagli altri paesi arabi: pur tenendo conto della non elevata qualità dei dati disponibili, si può affermare che la presenza di immigrati dall'Egitto e dal «Vicino Oriente» nei paesi produttori di petrolio (Iraq incluso) alla vigilia della guerra del Golfo si è attestata intorno ai 4 milioni<sup>17</sup>; nel complesso la presenza di stranieri nei paesi arabi produttori di petrolio, stimata intorno ad 1,7-2 milioni nel 1975, dovrebbe essere salita nel 1990 intorno ai 7-8 milioni (Bourgey, 1997); secondo altre stime la sola componente attiva immigrata nei paesi del GCC dovrebbe essere invece salita, tra il 1975 ed il 1990, da 1,1 a 5,2 milioni (Kossaifi, 1993). Elemento rilevante è il progressivo incremento degli immigrati dal subcontinente indiano, dalle Filippine e da altri paesi dell'oriente asiatico.

Tra il 1989 ed il 1991 alcuni importanti eventi internazionali hanno modificato profondamente il quadro evolutivo delle migrazioni internazionali: la caduta del muro di Berlino, la guerra del Golfo, la frammentazione dell'Unione Sovietica. Nell'Europa occidentale ciò ha comportato, almeno per alcuni anni, l'ampliamento dei flussi dall'est europeo e la flessione di quelli provenienti dal Maghreb, e anche nei paesi arabi d'immigrazione il quadro di riferimento si è modificato in modo sostanziale.

Secondo recenti stime (Schoorl *et al.*, 1996), gli immigrati nei paesi dell'Unione Europea di nazionalità africana, comprensivi della componente illegale, sono saliti tra il 1990 ed il 1994 da 3,5 a 4,1 milioni; meno di 1/3 dell'incremento è però imputabile alla componente maggioritaria, quella maghrebina, mentre i 2/3 provengono da immigrazioni da paesi sub-sahariani; un incremento importante è stato stimato anche per la presenza turca, passata da 2,3 a 2,7 milioni<sup>18</sup>, mentre di scarso rilievo restano le presenze dagli altri paesi della «Riva Est» del bacino mediterraneo. Concentrando l'attenzione sugli immigrati dai paesi mediterranei («Rive Sud ed Est»), si ottiene una sostanziale stabilità per la Francia (intorno a 1,7 milioni) ed un rilevante incremento per

<sup>16</sup> L'ammontare delle presenze maghrebine in Libia è connesso ai rapporti politici tra i paesi; così, se nel 1984 in Libia è stata stimata la presenza di circa 100.000 maghrebini, in gran parte tunisini, nell'anno successivo si sono avute ben 30.000 espulsioni di lavoratori tunisini (Kharoufi, 1991).

<sup>17</sup> Le presenze più rilevanti sono costituite dagli egiziani, quasi 3 milioni di cui 1,5 milioni in Iraq, e dai circa 800.000 giordano-palestinesi, tra i quali la componente palestinese viene stimata oltre i 2/3 (Bourgey, 1997).

<sup>18</sup> In questi dati figurano anche gli oltre 500.000 immigrati dal Kurdistan turco presenti in Europa.

la Germania (da 1,8 a 2,2 milioni), con un peso crescente della componente turca (da 1,6 a 1,9 milioni)<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda l'immigrazione dai paesi dell'ex blocco sovietico, Russia compresa, la c.d. «invasione» temuta nel 1989 non sembra essersi verificata; i forti flussi che si sono sviluppati tra il 1989 ed il 1992 riguardano in misura rilevante migrazioni di tipo etnico, che hanno interessato paesi sia interni che esterni all'area<sup>20</sup>. Per i paesi dell'Unione Europea, prendendo come base di riferimento i dati OCDE (1995), tra il 1988 ed il 1993 si passa da una presenza di circa 400.000 immigrati a poco meno di un milione, con una netta prevalenza di polacchi e rumeni sulle altre nazionalità, concentrati per almeno i 2/3 in Germania. Diverso è il caso dei flussi provenienti dalle repubbliche ex-jugoslave e dall'Albania:

a) L'emigrazione nei paesi dell'Europa occidentale dalla Jugoslavia era iniziata sin dagli anni Sessanta e si era ampliata nel successivo decennio; il raddoppio delle presenze nei quindici paesi dell'Unione Europea tra il 1988 ed il 1993 (da 800.000 a 1,5-1,6 milioni) è legato in parte a flussi migratori per ragioni di lavoro ed in parte a flussi di rifugiati provenienti da Bosnia e Croazia in seguito allo scoppio della guerra civile; anche in questo caso il maggior numero di presenze si rileva in Germania, circa 1,2 milioni, seguita a notevole distanza da Austria e Italia.

b) L'emigrazione albanese è invece iniziata nel 1991, ed è proseguita fino ad oggi ad una velocità che non conosce precedenti per un paese di così limitate dimensioni demografiche; le più recenti stime danno per il novembre 1994 un'emigrazione complessiva di 450.000 unità (Meksi, 1996), che nel corso del 1997 ha certamente superato le 500.000; tra i paesi di prevalente immigrazione vengono in genere citati la Grecia e l'Italia; le presenze sono però in gran parte illegali e risulta quanto mai difficile fornire cifre con un minimo di documentazione; i dati che ricorrono con maggiore frequenza parlano di circa 300.000 immigrati in Grecia, 100.000 in Italia ed i restanti 100.000 diffusi nei restanti paesi dell'Europa occidentale.

Riguardo alla evoluzione dei flussi nei paesi arabi produttori di petrolio, si può osservare che nei paesi del GCC le maggiori espulsioni nel dopoguerra hanno riguardato palestinesi, giordani, jemeniti e sudanesi, ed un loro massiccio rientro non è ancora avvenuto e non sembra prevedibile nei prossimi anni; le componenti arabe in espansione sono invece quella siriana, complessi-

<sup>19</sup> Tra i restanti paesi dell'Unione Europea, dopo Germania e Francia, le presenze di origine mediterranea sono rilevanti nell'area del Benelux, circa 650.000 nel 1994, ed in Italia dove le stime sono però molto meno certe, per il rilevante peso assunto dalla componente illegale.

<sup>20</sup> Tra i flussi più rilevanti tendenti a ricomporre l'unità etnica si ricordano quelli verso la Germania dalla Polonia, dalla Romania e dall'Unione Sovietica, quelli dalla Romania verso l'Ungheria e dalla Bulgaria verso la Turchia.

vamente modesta, e quella egiziana<sup>21</sup>; marginale resta l'immigrazione maghrebina, che mantiene una più significativa presenza in Libia<sup>22</sup>, mentre le componenti in maggiore espansione restano quelle provenienti dall'oriente asiatico; questi immigrati, infatti, da un lato non creano problemi politici, e dall'altro accettano condizioni di lavoro molto più dure rispetto ai lavoratori arabi: minore salario (anche 5 volte inferiore), nessuna protezione sociale, dipendenza totale dagli intermediari.

## 5. IL PROCESSO D'INVECCHIAMENTO

Il declino di natalità e mortalità, ed in misura minore la dinamica migratoria, sono alla base del processo d'invecchiamento innescato dalla rivoluzione demografica<sup>23</sup>.

Per sviluppare questa analisi si è reso necessario scegliere una via che consentisse di definire le diverse età della vita. Tra i possibili approcci e le varie formulazioni sia statiche che dinamiche disponibili si è ritenuto opportuno far ricorso a delle soglie fisse utilizzando la seguente classificazione:

- nell'intervallo 0-19 è stata collocata la prima età, quella dell'educazione e della socializzazione, ma non ancora dell'indipendenza;
- nell'intervallo 20-59 è stata collocata la seconda età, quella della maturità, del lavoro e della responsabilità sia verso la società che verso la famiglia;
- nell'intervallo 60+ è stata collocata infine la terza età, che come vedremo in seguito verrà ulteriormente suddivisa.

All'inizio degli anni Cinquanta nei paesi islamici delle «Rive Sud ed Est», dove il TFT era ancora superiore ai 6 figli per donna e la speranza di vita alla nascita di poco superiore ai 40 anni, la struttura per grandi classi d'età era ancora quella pre-transizionale (tab. 3), con una quota di anziani (60+) compresa tra il 5 e il 7 per cento ed una quota di giovani (0-19) intorno al 50 per cento; nei paesi europei, sia orientali che occidentali, dove il processo transizionale era già in fase avanzata, il processo d'invecchiamento era ancora in una fase iniziale: il peso relativo degli anziani compreso tra il 10 e il 15 per

<sup>21</sup> L'emigrazione egiziana è ancora concentrata, in misura prevalente, nel mondo arabo; come è stato già ricordato, nel 1991 erano presenti in Iraq circa 1,5 milioni di lavoratori egiziani, in gran parte rientrati in patria. L'incremento delle presenze nei restanti paesi arabi d'immigrazione sembra però insufficiente a rispondere alle esigenze poste dal potenziale migratorio egiziano; nei prossimi anni sarà quindi inevitabile un ampliamento dei flussi diretti verso i paesi europei.

<sup>22</sup> Recenti stime (Safir, 1996) danno una presenza complessiva di 175.000 maghrebini (135.000 in Libia e 40.000 nei paesi del GCC).

<sup>23</sup> Per quanto riguarda l'analisi degli effetti dell'azione delle variabili demografiche sulla struttura per età, cfr., ad esempio, Moretti (1995).

TAB. 3. *Percentuale di popolazione di 0-19 anni (G), 60 anni e più (V), indice di vecchiaia (Iv); valori stimati al 1950 e 1990 e valori attesi al 2030*

	0-19 anni			60 anni e più			Iv = 100 × V/G		
	1950	1990	2030	1950	1990	2030	1950	1990	2030
Unione Europea	31,8	25,3	20,3	13,6	19,8	31,9	43,2	78,3	157,0
Paesi mediterranei	32,5	26,7	19,2	12,3	19,4	32,7	37,9	72,5	170,1
Altri paesi	30,5	24,1	21,3	14,7	20,2	31,2	48,1	84,1	146,8
Est europeo	37,6	31,3	24,5	9,7	15,6	22,8	25,8	49,9	92,9
Paesi mediterranei	41,0	31,9	24,8	10,2	13,5	23,4	24,9	42,4	93,6
Altri paesi	36,8	31,1	24,4	9,6	16,2	22,6	26,0	52,0	92,7
Area sud emigr.	50,1	48,9	31,0	5,9	6,4	13,3	11,8	13,1	42,8
Maghreb	51,8	51,1	29,9	6,1	5,9	13,5	11,7	11,5	45,1
Egitto	49,9	49,2	30,5	5,1	6,3	13,2	10,3	12,7	43,2
Malta-Cipro	43,9	32,2	30,6	9,1	14,2	23,7	20,6	44,1	77,4
Turchia	49,7	45,3	29,3	5,9	7,1	15,7	12,0	15,7	53,7
Vicino Oriente	47,3	52,2	36,5	7,2	6,2	9,2	15,3	11,8	25,3
Area sud immigr.	51,8	50,4	42,7	5,8	3,8	9,0	11,1	7,5	21,1
Libia	51,9	56,4	44,7	7,2	4,1	6,7	13,9	7,3	14,9
Paesi Cons. Coop. Golfo	51,7	49,1	42,3	5,4	3,7	9,6	10,4	7,5	22,6
Totale area	35,7	33,8	26,9	11,6	14,8	21,5	32,5	43,8	79,7

cento, quello dei giovani superiore al 30 per cento, con punte oltre il 40 per cento in Albania e in alcune repubbliche jugoslave<sup>24</sup>.

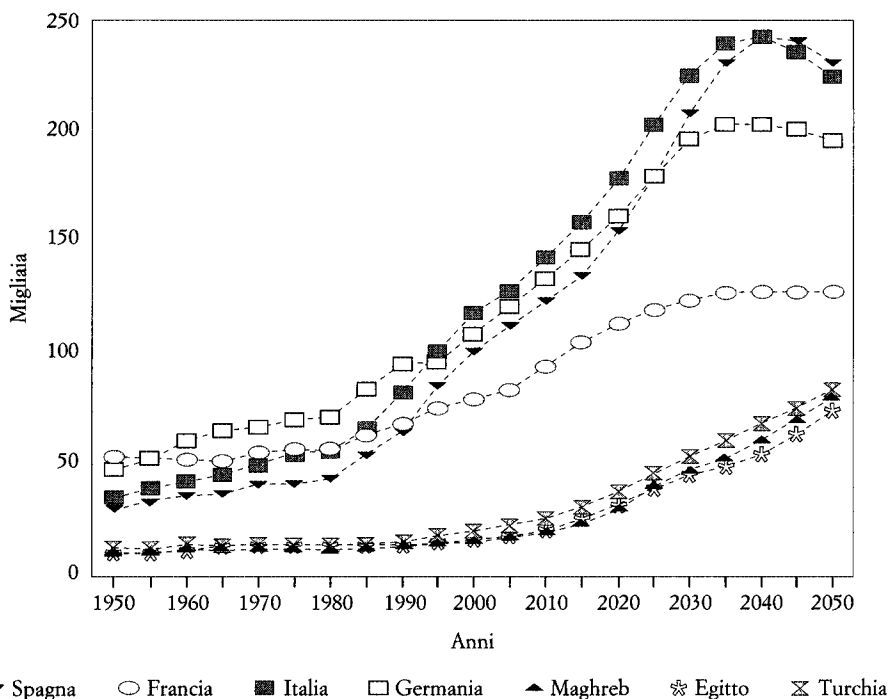
In Europa il periodo compreso tra il 1950 ed il 1990 (tab. 3) è stato caratterizzato dall'evolvere del processo d'invecchiamento, processo che continuerà nel prossimo quarantennio, influenzato dalla caduta della fecondità osservata negli anni Settanta e Ottanta; è nei paesi dell'Europa mediterranea, quindi, che l'indice di vecchiaia dovrebbe assumere i valori più elevati<sup>25</sup>. Nei paesi delle «Rive Sud ed Est» sia il peso relativo degli anziani che quello dei giovani è rimasto sostanzialmente stabile fino al 1990, ed i valori attesi per il 2030 sono molto vicini a quelli osservati in Europa nel 1950.

Per meglio evidenziare queste tendenze si è ritenuto opportuno concentrare l'attenzione su alcuni paesi che sembrano particolarmente significativi, anche in considerazione del ruolo che hanno giocato e/o giocheranno nei prossimi anni nella dinamica migratoria tra l'Unione Europea ed il PTM: Spagna, Francia, Italia e Germania a nord, Maghreb, Egitto e Turchia a sud.

<sup>24</sup> Si tenga conto che nei paesi europei, grazie ad un regime di nuzialità tardiva e ad un elevato celibato definitivo, la discendenza finale delle generazioni anche in epoca pre-transizionale era rimasta al di sotto dei 5 figli per donna; rispetto ai paesi afro-asiatici più contenuto era il peso relativo della componente giovanile, più elevato quello della componente anziana.

<sup>25</sup> Il divario nell'Unione Europea tra i paesi mediterranei ed i restanti paesi risulta abbastanza contenuto per la presenza tra i primi di un paese a fecondità relativamente elevata (la Francia), e tra i secondi di un paese a fecondità molto bassa (la Germania).

FIG. 2. *Indice di vecchiaia in alcuni paesi dell'UE e dei PTM*



Nella figura 2 è stata riportata l'evoluzione osservata e attesa dell'indice di vecchiaia tra il 1950 ed il 2050 nei suddetti paesi. Tra i quattro paesi europei, come si può osservare, sono stati Italia e Spagna, dove più ritardato è stato l'avvio del processo di transizione demografica, a partire nel 1950 da più modesti livelli d'invecchiamento. In Francia, grazie alla ripresa della fecondità nel secondo dopoguerra, l'indice di vecchiaia è rimasto praticamente immutato per un ventennio, ed anche nei successivi venticinque anni il suo incremento è stato molto modesto; tra il 1950 ed il 1995, partendo dal livello più elevato (53,7) ha raggiunto il livello più basso tra questi quattro paesi (75,6). Gli incrementi più elevati sono stati osservati in Italia, dove l'indice ha superato quota 100<sup>26</sup> nel 1995, livello atteso entro il 2000 in Spagna e Germania e soltanto entro il 2015 in Francia. I livelli d'invecchiamento attesi per il 2050 sono molto differenziati: particolarmente elevati in Italia e Spagna (oltre due anziani per ogni giovane), solo di poco più bassi in Germania, mentre in Francia si ottiene un indice di vecchiaia molto più contenuto (circa 5 anziani per 4 giovani); «Da questo quadro risulta evidente che se l'invecchiamento

<sup>26</sup> Si ottiene  $I_v > 100$  quando l'ammontare della componente anziana supera quello della componente giovanile.



demografico è inevitabile, è l'eccessiva flessione della fecondità a renderlo patologico» (Moretti, 1995; p. 90)<sup>27</sup>.

Al contrario, nelle tre maggiori aree delle «Rive Sud ed Est» il problema dell'invecchiamento demografico sembra ancora molto lontano: l'indice di vecchiaia è rimasto praticamente immutato tra il 1950 ed il 1990; soltanto a partire dal 2020-2025 è atteso un ritmo d'incremento relativamente elevato, ma nonostante ciò per il 2050 i valori attesi di Iv sono ampiamente inferiori a 100.

Per meglio approfondire alcuni aspetti del processo d'invecchiamento demografico nei paesi dell'Unione Europea, si è ritenuto opportuno analizzare l'evoluzione della struttura interna delle classi anziane, concentrando l'attenzione su due soli paesi, Italia e Francia, che rappresentano gli estremi superiore e inferiore d'invecchiamento tra i paesi dell'Europa mediterranea. Utilizzando una classificazione empirica proposta da Golini (1987), sono state quindi prese in considerazione le classi d'età 60-69, 70-79 e 80+; il primo segmento identifica gli «anziani», il secondo i «vecchi» ed il terzo i «grandi vecchi»:

- l'età 60-69 anni è quella in cui la popolazione esce dal mercato del lavoro, ed è in questa classe d'età che potrebbe trovare spazio un regime di pensionamento progressivo<sup>28</sup>; è sempre in questa età che, per chi è uscito dal mercato del lavoro, l'anziano può svolgere un ruolo importante nel volontariato e nelle funzioni di sostegno a figli e nipoti<sup>29</sup>;

- l'età 70-79 è quella in cui la capacità di svolgere una funzione attiva nella società si esaurisce, ma è ancora abbastanza elevato il grado di autosufficienza;

- l'ultimo segmento (80+) è infine quello in cui aumenta la richiesta di aiuto, poiché tende a ridursi il grado di autosufficienza<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Si ricorda che nella variante media delle previsioni ONU si ipotizza che, nei paesi sviluppati, la fecondità tenda a salire verso il livello di sostituzione delle generazioni; calcolando la struttura stabile sottesa ai comportamenti demografici naturali osservati alla fine degli anni Ottanta (Moretti, 1995), molto vicini a quelli attuali, si ottiene un indice di vecchiaia molto simile per la Francia (126,3), ma ancora più elevato per l'Italia (249,0).

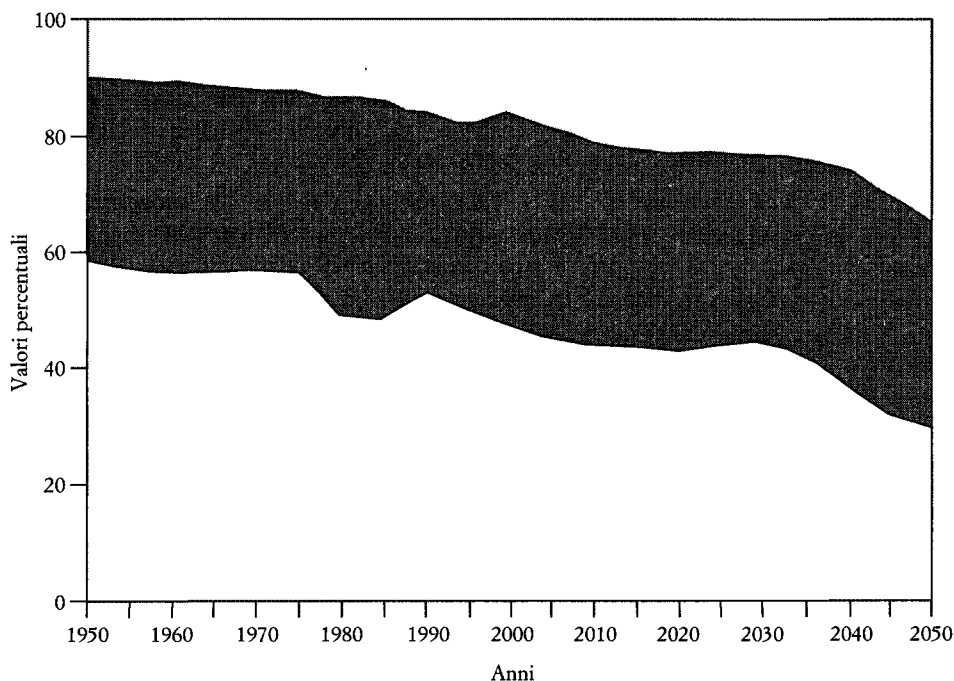
<sup>28</sup> Forme di pensionamento progressivo (o parziale) si stanno diffondendo in diversi paesi europei, sia per favorire l'innalzamento dell'età media al pensionamento, riducendo la portata del fenomeno del pensionamento anticipato, sia per evitare una troppo brusca uscita dalla vita attiva. Sui primi tentativi di applicazione di questo istituto nei paesi scandinavi si veda, ad esempio, Ginsburg (1985).

<sup>29</sup> Sull'ampio dibattito in corso sul possibile ruolo attivo degli anziani e sulle iniziative operanti nel nostro ed in altri paesi si veda, ad esempio, AA.VV. (1991b).

<sup>30</sup> I due segmenti 70-79 e 80+ possono essere utilizzati «per distinguere la vecchiaia biologica da quella funzionale: la perdita della piena efficienza fisica, o della buona salute, dalla perdita dell'autosufficienza» (Moretti, 1995; p. 91).

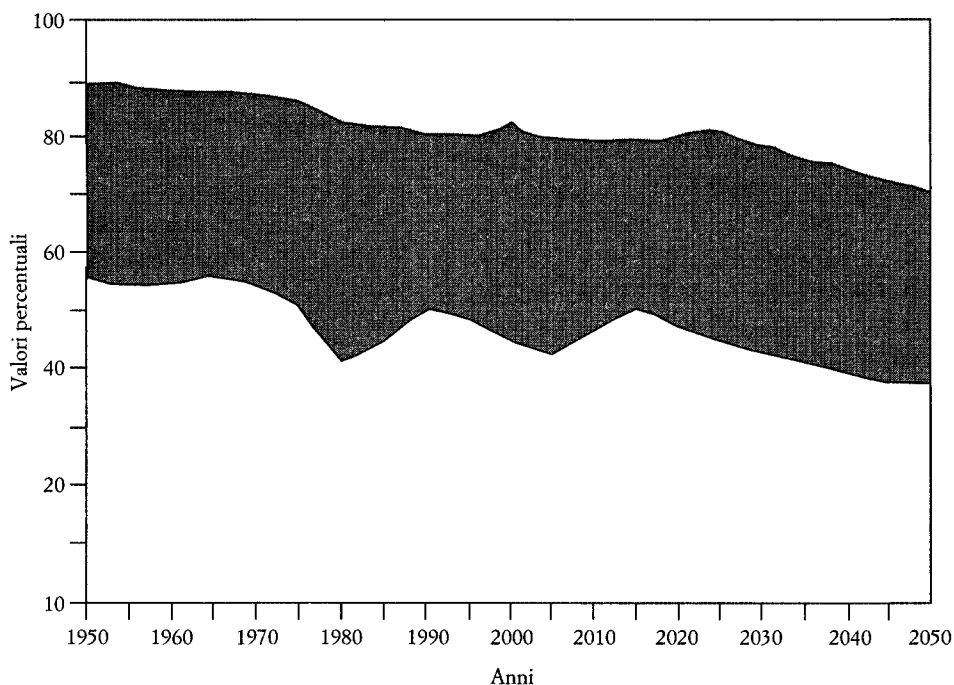
Elemento essenziale, come si può osservare dalle figure 3 e 4, è che con il procedere degli anni, dal 1950 al 2050, mentre aumenta il peso percentuale della popolazione di 60 e più anni<sup>31</sup>, si modifica profondamente la struttura della popolazione anziana: in entrambi i paesi considerati resta abbastanza stabile il peso relativo del segmento intermedio (70-79 anni), intorno al 30-35 per cento, scende quello del segmento più giovane (60-69 anni) e sale quello del segmento più anziano (80+); tali variazioni risultano di poco inferiori ai 20 punti percentuali per la Francia e superiori ai 25 punti per l'Italia: il processo di invecchiamento demografico comporta quindi, oltre all'aumento del peso percentuale della popolazione anziana, e quindi della componente non più attiva, anche il progressivo incremento della componente meno autosufficiente, con la conseguente esplosione delle esigenze di assistenza sociale e sanitaria.

FIG. 3. *Popolazione di 60-69 anni, 70-79 anni e 80+ anni per 100 anziani (60+): Italia, 1950-2050*



<sup>31</sup> La percentuale di popolazione anziana (60+), tra il 1950 ed il 2050, sale dal 16 al 30 per cento in Francia e dal 12 al 40 per cento in Italia.

FIG. 4. *Popolazione di 60-69 anni, 70-79 anni e 80+ anni per 100 anziani (60+): Francia, 1950-2050*



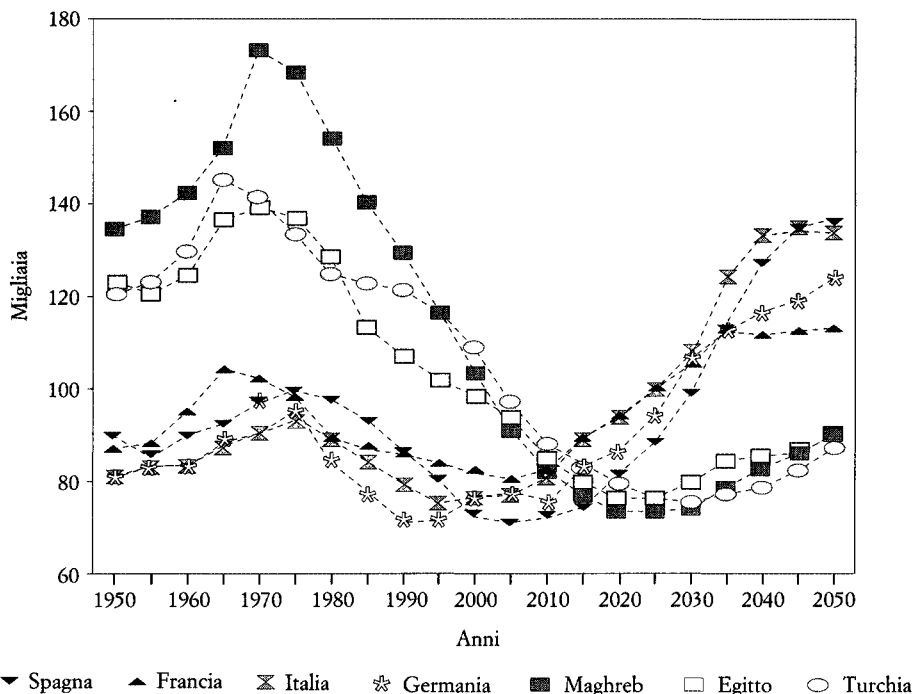
## 6. LA POPOLAZIONE IN ETÀ ATTIVA E L'OFFERTA DI LAVORO

Per sviluppare questa analisi si possono prendere le mosse dall'indice di dipendenza (ID), che dà un'immagine sintetica del rapporto esistente tra popolazione in età non lavorativa (0-19 e 60+) e popolazione in età lavorativa (20-59). Nella figura 5 viene riportata l'evoluzione di ID nelle tre principali aree d'emigrazione della fascia afro-asiatica del bacino mediterraneo (Maghreb, Egitto, Turchia) e nei quattro maggiori paesi d'immigrazione su cui gravitano o finiranno inevitabilmente per gravitare nei prossimi anni le suddette aree d'emigrazione. Come si può osservare, esiste una forte omogeneità interna in questi due gruppi di paesi.

Nei paesi d'emigrazione, dove l'indice di dipendenza ha assunto fin dal 1950 valori abbastanza elevati<sup>32</sup>, dopo una fase d'incremento che si è esaurita alla fine degli anni Sessanta è iniziata una progressiva flessione che dovrebbe far scendere ID al di sotto di quota 100 nei primi anni del prossimo secolo;

<sup>32</sup> ID > 100 identifica una realtà in cui la componente da noi definita in età attiva (20-59) è meno numerosa della somma delle altre due componenti.

FIG. 5. *Indice di dipendenza in alcuni paesi dell'UE e dei PTM*



tale fase dovrebbe esaurirsi intorno al 2030. Si fa notare che i valori assunti dall'indice sono legati al diverso contributo apportato dalla componente giovane e da quella anziana: fino al 2030 la flessione del peso relativo della classe 0-19 sarà più rilevante dell'incremento percentuale, ancora molto modesto, osservato nella classe 60+; negli anni successivi, con il procedere del processo d'invecchiamento nell'area afro-asiatica, tenderà ad ampliarsi in misura più significativa il peso della componente anziana.

Ben diverso è il quadro osservato nei quattro paesi d'immigrazione. ID, dopo l'iniziale incremento che si è esaurito intorno al 1970, ha raggiunto valori molto prossimi a 100; la flessione attualmente in atto, che dovrebbe esaurirsi intorno al 2000-2005, ha comportato variazioni abbastanza contenute, e nonostante l'incremento atteso per gli anni successivi i valori assunti dall'indice dovrebbero superare quota 100 soltanto intorno al 2025-2030. Nel complesso si può osservare che mentre fino ai primi anni del prossimo secolo a prevalere è la flessione della componente giovanile, negli anni successivi diverrà sempre più imponente il peso della componente anziana; tale evoluzione sarà particolarmente rilevante dopo il 2030, quando l'indice di dipendenza, dopo aver superato quota 100, dovrebbe assumere, almeno in Italia e Spagna, i due paesi a più bassa fecondità, valori superiori a 130.

L'indice di dipendenza è basato però soltanto sull'utilizzo di informazioni di carattere demografico; si è quindi ritenuto opportuno approfondire l'analisi con i dati riportati nella tabella 4, facendo riferimento anche a dati relativi al mercato del lavoro. Nella prima parte della tabella sono stati riportati, per i quindici paesi dell'Unione Europea e per la maggior parte degli altri paesi considerati in precedenza<sup>33</sup>, i tassi di attività e quelli di disoccupazione riferiti all'anno disponibile più recente<sup>34</sup>. La ragione principale per cui è stata costruita la tabella risiede però nella seconda parte, dove sono stati posti a confronto tre rapporti di coesistenza: accanto all'indice di dipendenza demografico riferito al 1995 sono stati calcolati altri due indici di dipendenza, al cui denominatore invece della popolazione in età attiva figurano, rispettivamente, gli attivi e gli occupati. Come si può osservare, IDa (e a maggior ragione IDo) sono quasi sempre inferiori a ID: l'unica eccezione è costituita dalla Danimarca, che presenta tassi di attività, sia maschili che femminili, particolarmente elevati, e tassi di disoccupazione molto contenuti.

Essendo considerate attive in ID soltanto le classi d'età comprese tra i 20 ed i 59 anni, l'uguaglianza tra ID e IDa si ottiene dall'equilibrio tra i non attivi nel suddetto intervallo e gli attivi delle classi d'età estreme (<20 e 60+). Tenendo quindi conto che la struttura dei tassi di attività maschili nelle classi intermedie (30-50 anni) è abbastanza simile in tutti i paesi, il divario tra IDa e ID è determinato, in prevalenza, dai tassi di attività femminili e dall'età media al pensionamento, o comunque dall'età media di uscita dal mercato del lavoro, ed in misura meno rilevante dal grado di diffusione dell'istruzione superiore che non sembra influire in modo determinante sull'età media d'ingresso nel mercato del lavoro ufficiale. In particolare, riguardo al diverso contributo della componente femminile, si può osservare quanto segue:

- in Europa, sia occidentale che orientale, è nella fascia meridionale che troviamo spesso tassi di attività femminili più contenuti, in genere intorno al 30 per cento, e valori di IDa più elevati (prossimi a 150)<sup>35</sup>; i differenziali tra IDa e ID, in genere inferiori ai 30 punti nei paesi nordici, sono spesso superiori ai 60 punti nell'Europa mediterranea;

- nei paesi arabi, dove il tasso di attività femminile è sempre inferiore al 20 per cento e talvolta al 10 per cento, pur tenendo conto che nel 1995 si parte da valori di ID più elevati, i divari risultano particolarmente evidenti, con

<sup>33</sup> L'assenza di alcuni paesi, ed in particolare dei paesi arabi d'immigrazione, è legata alla scarsa disponibilità di dati.

<sup>34</sup> Per la maggior parte dei paesi dell'Unione Europea ed una minoranza degli altri paesi considerati questo anno è il 1995, per i restanti paesi l'anno è compreso tra il 1990 ed il 1994.

<sup>35</sup> Tra le eccezioni rileviamo il caso del Portogallo, con un tasso di attività femminile superiore al 40 per cento ed un valore di IDa di poco superiore a 100, e quello dell'Irlanda, con un tasso di attività femminile del 30 per cento ed un valore di IDa di 148.

TAB. 4. Tassi di attività e di disoccupazione per sesso; alcuni indicatori del livello di dipendenza della popolazione (valori percentuali)

	Tassi di attività TA		Tassi di disoccupaz. TD		(M + F) **		
	M	F	M	F	ID	IDA	IDO
Unione Europea							
Austria	57,0	40,1	3,3	4,0	75,5	106,9	114,6
Belgio	50,1	34,1	7,3	12,2	82,3	139,0	160,3
Danimarca	69,1	58,3	5,6	8,6	76,0	56,4	68,1
Finlandia	53,7	45,2	17,3	16,7	79,7	102,6	144,1
Germania	57,8	40,9	9,8	11,1	72,9	103,5	126,3
Irlanda	50,6	30,2	12,1	12,2	96,1	148,3	182,6
Lussemburgo	56,4	31,2	2,5	3,0	73,5	129,6	132,3
Paesi Bassi	65,9	48,2	5,9	8,8	72,4	74,8	88,2
Regno Unito	57,9	42,3	9,9	6,8	84,5	100,4	119,1
Svezia	52,5	47,2	8,5	6,9	87,3	100,7	117,5
Francia	50,6	39,6	9,8	13,9	85,7	122,4	151,8
Grecia	53,3	30,5	6,7	15,4	85,5	141,0	167,7
Italia	52,1	28,8	8,5	15,8	76,5	149,3	181,5
Portogallo	56,4	41,9	4,6	6,5	85,4	104,8	116,6
Spagna	50,7	30,1	18,2	30,6	81,6	149,0	223,2
«Paesi terzi» B.M.							
Egitto	45,9	14,2	7,4	22,8	120,2	229,2	269,8
Algeria	40,7	3,8	24,2	20,3	126,4	344,9	474,0
Marocco	48,6	16,8	13,0	25,3	115,0	207,6	263,7
Tunisia	46,5	12,7	14,7	21,9	110,5	235,1	299,7
Cipro	57,8	36,2	1,9	3,7	88,8	112,9	126,3
Malta	56,1	18,7	5,2	2,5	82,1	169,0	181,4
Israele	44,3	31,9	5,6	8,6	103,7	163,5	185,6
Siria	44,6	10,2	5,2	14,0	167,4	295,5	285,5
Giordania	41,1	7,2	n.d.	n.d.	143,9	303,6	n.d.
Turchia	52,1	22,2	6,6	6,8	104,5	170,4	189,7
Est europeo							
Albania	48,6	36,5	9,1 *	—	96,5	135,3	155,8
Croazia	37,1	29,6	14,0	20,1	82,0	200,9	271,2
Macedonia	51,5	34,6	31,9	41,7	82,2	132,1	272,7
Slovenia	53,1	42,9	7,7	7,0	79,4	108,9	125,5
Repubblica Ceca	56,1	46,3	3,0	4,0	81,9	94,9	101,8
Slovacchia	52,3	40,5	13,8	12,6	87,6	116,4	149,1
Bulgaria	43,5 *	—	18,0 *	—	86,7	129,7	180,3
Polonia	51,4	39,8	12,1	14,4	88,5	121,7	155,2
Romania	58,5	48,5	7,5	8,6	85,5	87,4	103,7
Ungheria	47,3	33,5	11,6	8,7	83,7	149,4	177,6

Legenda: \*\* ID = (P(0-19) + (P(60 + ))/P(20-59); IDA = Non Attivi/Attivi; IDO = (Non Attivi + Non Occupati)/Occupati;

\* Tassi riferiti al totale (M + F).

Fonti: ILO (annate varie); ONU (1995b). I valori di ID sono riferiti al 1995, i restanti indicatori all'anno più recente disponibile.

valori di IDa compresi tra il 207 del Marocco ed il 345 dell'Algeria, mentre i differenziali tra IDa e ID sono in genere superiori ai 100 punti.

I divari tra i valori di IDa e di IDo, infine, sono ovviamente legati ai tassi di disoccupazione, che nella quasi totalità dei paesi presi in considerazione sono più elevati per la componente femminile.

Puntando l'attenzione su IDo, l'indicatore finale che fa riferimento ai soli occupati, l'unica componente che produce ricchezza, e che risente dei contributi forniti dalle componenti ricordate in precedenza, si possono quindi sintetizzare nello schema seguente i diversi fattori che ne determinano il valore:

- a) i tassi di disoccupazione sono alla base del divario tra IDo e IDa;
- b) i tassi di attività femminile e l'età media di uscita dal mercato del lavoro sono alla base del divario tra IDa e ID;
- c) la dinamica naturale passata e presente, ed in minor misura quella migratoria, finiscono per determinare i valori assunti da ID.

Va però osservato che mentre i legami evidenziati ai punti a) e b) sono diretti, la relazione esistente tra dinamica naturale e struttura per età è molto più complessa, in quanto necessita di tempi molto lunghi per inglobare i diversi effetti prodotti<sup>36</sup>.

Tra i quattro fattori individuati come principali determinanti dei livelli assunti dagli indici di dipendenza – tassi di disoccupazione, età media di uscita dal mercato del lavoro, tassi di attività femminile, dinamica naturale<sup>37</sup> – sono gli ultimi due quelli che risultano di maggiore interesse in questa sede, e sui quali verrà concentrata l'attenzione.

L'eccessiva caduta della fecondità, come è stato già ricordato, finisce per causare gravi squilibri nella struttura per età, che comportano, nel medio-

<sup>36</sup> Si fa riferimento, in particolare, alle modificazioni strutturali determinate da repentine variazioni nei comportamenti riproduttivi; in tal caso nel breve termine gli effetti secondari, che inglobano l'azione specifica della struttura per età preesistente sull'evoluzione futura della struttura per età, possono prevalere sulle tendenze intrinseche, collegate al regime di fecondità e di mortalità del momento, i cui effetti si evidenziano completamente soltanto in tempi medio-lunghi. Su tali aspetti, per una più ampia esposizione, cfr., ad esempio, Di Comitè, Moretti (1990).

<sup>37</sup> Per quanto riguarda i primi due fattori, si ritiene sufficiente far presente quanto segue:

a) Il quadro teorico relativo agli aspetti economici e demografici connessi con la determinazione di un'età di uscita dal mercato del lavoro compatibile con l'equilibrio finanziario dei diversi sistemi pensionistici (su questi aspetti cfr., ad esempio, De Santis, 1997) è sufficientemente chiaro; i problemi sorgono invece, e non soltanto nel nostro paese, a livello politico; in Italia, ad esempio, le proposte formulate dalla «commissione Onofri», ampiamente condivisibili sotto l'aspetto teorico, sono poi risultate poco praticabili sia nel confronto governo - parti sociali che nel dibattito parlamentare.

b) Un quadro di riferimento molto più complesso emerge sul versante della lotta alla disoccupazione; in questo caso le soluzioni prospettate risultano quanto mai differenziate nelle diverse realtà territoriali e demografiche del nostro continente, non soltanto a livello politico ma anche sul versante della teoria economica; in tal senso si veda, ad esempio, AA.VV. (1996a; 1996b). Il sottoscritto non ritiene quindi opportuno affrontare il problema in questa sede.

lungo periodo, un elevato incremento di ID. In paesi come Italia e Spagna, per evitare un eccessivo aumento di IDa, diviene quindi fondamentale ridurre i divari tra IDa e ID: l'incremento dei tassi di attività, ed in particolare di quelli femminili che sono molto bassi rispetto agli altri paesi dell'Unione Europea, è l'unica via disponibile per raggiungere tale risultato. Non va inoltre trascurato che le due variabili – accesso della componente femminile al mercato del lavoro e livello della fecondità – possono risultare connesse: in Italia, ad esempio, il lavoro femminile e la maternità sono chiaramente in contrasto. Una politica sociale che renda meno penalizzante, non tanto in termini economici quanto in termini professionali e di qualità della vita, la permanenza nel mercato del lavoro per le madri giovani, utilizzando ad esempio il modello sviluppato in Svezia, potrebbe agire positivamente su entrambe queste variabili, favorendo una maggiore presenza femminile nel mercato del lavoro e nel contempo l'incremento degli attuali livelli di fecondità. Un TFT il più vicino possibile al livello di sostituzione delle generazioni porterebbe verso il riequilibrio strutturale; questa tendenza, ed il maggior livello dei tassi di attività femminili, risulterebbero quindi fondamentali per contenere l'incremento di ID e di IDa.

Nei PTM, ed in particolare nei paesi arabi, il quadro di riferimento è completamente diverso. I valori di ID maggiori di 100 sono determinati dall'elevata percentuale di giovani dovuta ad un livello di fecondità ancora alto; i bassi tassi di attività femminili e gli elevati tassi di disoccupazione comportano quindi valori di IDo particolarmente alti. L'istruzione superiore, estesa alla componente femminile, risulta in questo caso fondamentale per favorire da un lato l'incremento dei tassi d'attività femminili, e dall'altro la riduzione del numero di figli per donna.

L'analisi sviluppata sopra non prende in considerazione l'evoluzione quantitativa dell'offerta di lavoro. È stata quindi costruita la tabella 5, dove sono stati riportati per i paesi già presi in considerazione in precedenza (fig. 5) l'incremento annuo della popolazione in età attiva (aggregato A) e l'offerta aggiuntiva annua di lavoro nell'ipotesi che nei singoli paesi considerati il rapporto (Attivi/popolazione in età attiva) resti invariato nell'intero periodo di previsione (aggregato B)<sup>38</sup>. Risulta evidente il forte incremento atteso nei paesi delle «Rive Sud ed Est» che raggiunge il suo apice nel periodo 2000-2010, e la crescente flessione attesa nei paesi europei.

<sup>38</sup> Il rapporto a cui si fa riferimento è quello relativo al dato più recente disponibile: 85,0 in Germania ( $T_A=49,1$ ), 83,5 in Francia ( $T_A=45,0$ ), 70,8 in Italia ( $T_A=40,1$ ), 73,0 in Spagna ( $T_A=40,2$ ), 66,9 in Egitto ( $T_A=30,4$ ), 75,7 in Turchia ( $T_A=37,0$ ), 60,8 nel Maghreb ( $T_A=22,5$  in Algeria, 32,5 in Marocco, 29,8 in Tunisia).



TAB. 5. *Incremento medio annuo atteso (in migliaia di abitanti) della popolazione in età attiva (20-59 anni) e dell'offerta di lavoro secondo due diverse ipotesi evolutive in alcuni paesi dell'Unione Europea e delle «Rive Sud ed Est» del bacino mediterraneo: 1990-2030*

	1990-2000	2000-2010	2010-2020	2020-2030
Germania				
A	12,8	- 27,5	- 348,7	- 702,3
B	10,9	- 23,4	- 296,4	- 597,0
Francia				
A	188,9	34,4	- 134,4	- 164,2
B	157,7	28,7	- 112,2	- 137,1
C	157,7	44,9	- 97,3	- 124,1
Italia				
A	82,9	- 164,1	- 239,5	- 451,1
B	58,7	- 116,2	- 169,6	- 319,4
C	58,7	28,4	- 47,4	- 247,2
Spagna				
A	201,2	- 10,9	- 167,2	- 291,4
B	146,9	- 8,0	- 122,1	- 212,7
C	146,9	83,2	- 44,3	- 163,3
Maghreb				
A	958,8	1087,0	859,1	543,5
B	583,0	660,9	522,3	330,4
C	583,0	1026,6	1027,3	891,9
Egitto				
A	755,7	1032,2	791,3	678,7
B	505,6	690,5	529,4	454,1
C	505,6	952,5	882,9	882,0
Turchia				
A	699,1	820,1	697,9	363,9
B	529,2	620,8	528,3	275,5
C	529,2	734,3	700,8	460,1

*Legenda:* A: incremento annuo popolazione in età attiva; B: incremento annuo offerta di lavoro ipotizzando in ogni paese invariante il rapporto tra attivi e popolazione in età attiva; C: incremento annuo offerta di lavoro nell'ipotesi che tra il 2000 ed il 2030 il suddetto rapporto salga al livello osservato nel 1995 in Germania.

Si è rilevata in precedenza l'esigenza di incrementare i tassi di attività, specialmente femminili, per ridurre il peso dei non attivi sugli attivi e riequilibrare i valori di IDa; è stata quindi simulata l'ipotesi che, in tutti i paesi considerati, il rapporto tra attivi e popolazione in età attiva salga tra il 2000 e il 2030 ai livelli osservati nel 1995 per la Germania (aggregato C), paese in cui questo rapporto ha assunto, tra quelli considerati, il valore più elevato. Pur tenendo conto che questi calcoli vanno considerati soltanto una semplice esercitazione, risulta evidente che il riequilibrio dei valori di IDa mentre riduce la flessione attesa nell'offerta di lavoro in paesi come Italia e Spagna, tende ad aumentarne l'incremento nei paesi delle «Rive Sud ed Est» già soggetti a forte incremento demografico.

Lo sviluppo culturale e l'emancipazione della componente femminile in questi paesi, indispensabili per favorire la riduzione della fecondità, e lo stesso progresso economico attraverso il quale passa necessariamente il contenimento

dei flussi migratori verso l'Europa, finiscono per ampliare ulteriormente l'incremento dell'offerta di lavoro e per aumentare, per periodi di una certa ampiezza, la portata dei flussi potenziali, che finiranno inevitabilmente per cercare punti di approdo sulle coste europee.

## 7. UNIONE EUROPEA, POLITICHE MIGRATORIE E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

In diversi paesi dell'Unione Europea già da alcuni anni si deve ricorrere alla manodopera immigrata per coprire la domanda di lavoro poco gradita alla popolazione autoctona, e in un prossimo futuro, specialmente dopo il 2010, la progressiva flessione della popolazione in età attiva (tab. 5) renderà sempre più massiccio il ricorso a lavoratori stranieri. Risulta però altrettanto evidente l'assoluta mancanza di equilibrio tra domanda e offerta: i flussi in entrata potrebbero risultare ben più ampi di quelli desiderati.

Come è stato ricordato in precedenza, nel periodo di massima espansione demografica i paesi europei hanno potuto contare su dei flussi migratori intercontinentali che hanno contenuto in misura rilevante l'incremento della popolazione. Per ridurre della stessa proporzione (circa il 20 per cento) l'attuale incremento demografico nei PVS, i flussi verso i PSA dovrebbero raggiungere i 14-15 milioni annui; gli attuali flussi sud-nord, complessivamente, vengono invece stimati intorno a 1,5 milioni, dei quali meno di 1/3 riguarda l'Europa. Il problema, che potrebbe sembrare paradossale, a cui bisogna dare una risposta è quindi il seguente: perché i flussi migratori sud-nord<sup>39</sup> sono attualmente così contenuti?

Per tentare una risposta è opportuno prendere le mosse dal divario esistente tra potenziale migratorio e flussi effettivi; il primo sembra essere cresciuto negli ultimi anni molto più velocemente dei secondi, ma è probabile che in un prossimo futuro quest'ultimo divario sia destinato a ridursi.

Per usare una terminologia proposta da Ciucci (1995)<sup>40</sup>, si può distinguere tra la nascita del desiderio o della disponibilità ad emigrare, che si sta manife-

<sup>39</sup> Accanto a questi flussi non va trascurata l'importanza di quelli sud-sud: «Oggi il numero dei migranti internazionali in Europa occidentale e in Nord-America rappresenta circa il 30 per cento dei 100 milioni di migranti internazionali che si stima ci siano nel mondo. Dei circa 70 milioni che restano, almeno la metà è costituita da individui che si muovono all'interno della regione africana subsahariana (sono compresi sia i migranti economici che i rifugiati), e un quarto da migranti nel Medio Oriente e nel sud-est asiatico» (Collison, 1994; p. 40).

<sup>40</sup> Rispetto ai modelli micro-economici a scelta razionale (su questi aspetti cfr., ad esempio, Massey *et al.*, 1993; Garavello, 1995) quello proposto da Ciucci, pur muovendo da un approccio micro, prende in considerazione anche fattori non economici.

stando in una quota crescente dei cittadini dei paesi poveri, e il processo attraverso il quale si sviluppa l'intenzione di emigrare fino a giungere alla decisione di entrare in uno specifico paese. In tale processo un elemento importante è costituito dalla valutazione – nel luogo di partenza – del reddito atteso nel luogo di destinazione, valutazione che se talvolta è frutto di una scelta razionale, è molto spesso basata, specialmente per quanti immigrano clandestinamente o almeno in condizioni di irregolarità, sulla percezione soggettiva della probabilità di riuscire ad entrare nel paese prescelto, nonostante le norme restrittive esistenti.

In questo quadro sembra quindi ragionevole pensare che la quota di coloro che arrivano alla decisione di emigrare sia destinata ad incrementarsi; infatti, grazie alla progressiva diffusione dei mass-media nei PVS ed all'ausilio della malavita organizzata che sta ampliando il suo giro d'affari nel trasporto di clandestini, è molto probabile che nei prossimi anni tendano ad aumentare i tentativi di sbarco sulle coste dell'Europa mediterranea, specialmente se si sviluppa la convinzione che, una volta entrati in Italia o in altro paese dell'Unione Europea, è molto basso il rischio di un rientro forzato in patria.

Se il potenziamento ed il coordinamento a livello di Unione Europea delle forze di polizia impegnate nel controllo dei clandestini risultano quindi necessari per frenare gli ingressi, è evidente che questa strada da sola non potrà che essere perdente. Come è stato infatti sperimentato recentemente con il caso albanese, il blocco dei flussi indesiderati risulta quanto mai difficile se non si riesce a trovare collaborazione nei porti di partenza.

Non va inoltre trascurato che i flussi provenienti da paesi lontani ben difficilmente potrebbero arrivare a destinazione senza scali intermedi; accordi internazionali con i paesi vicini risultano quindi fondamentali per porre sotto controllo anche questi ultimi flussi. Il principale problema è costituito dal fatto che i paesi d'emigrazione non sono molto favorevoli a questo tipo di accordi, è quindi necessario cercare soluzioni che leghino insieme la lotta all'immigrazione clandestina, il contingentamento degli ingressi e gli accordi di cooperazione allo sviluppo; in questo quadro un paese democratico non può esimersi dal costruire una legislazione che tenda ad assicurare agli immigrati in condizioni di regolarità la massima integrazione possibile e la pienezza dei diritti come ai cittadini comunitari.

Si prenda ad esempio il caso dell'Albania, che è attualmente al centro del dibattito politico nazionale sul controllo dei flussi migratori. Il paese è abbastanza piccolo sotto l'aspetto demografico (3,4 milioni secondo i dati più recenti), e l'incremento atteso nel prossimo decennio è poco rilevante in termini assoluti (intorno alle 40.000 unità annue); sono stati due eventi di portata storica a causare incontrollabili flussi in uscita: l'improvviso crollo del regime nel 1991, lo sfaldamento del sistema-paese nel 1997. In questa situazione,

oltre il 15 per cento della popolazione è emigrato in pochi anni, e se il paese tornerà ad esistere i flussi in uscita finiranno necessariamente per perdere in un periodo relativamente breve qualsiasi rilevanza quantitativa. Il rientro in patria di 10.000 profughi programmato dal governo italiano costituisce quindi prevalentemente un problema d'immagine: l'ingresso degli albanesi in Italia è diventato il simbolo, in molti paesi poveri, dell'impossibilità di fermare l'immigrazione clandestina; il controllo degli ingressi dai porti albanesi ed il rientro, anche soltanto parziale, dei profughi possono modificare in profondità questa immagine. È però altrettanto evidente che la collaborazione del governo albanese per essere efficace deve essere effettiva e duratura, e per ottenere ciò il prezzo in termini di cooperazione allo sviluppo e di quote di immigrazione consentita, anche stagionale, risulterà necessariamente elevato.

Oltre ai porti albanesi, altri porti mediterranei, come ad esempio quelli della costa orientale tunisina, sono oggi ampiamente utilizzati come base di partenza per i flussi clandestini, ed il bacino mediterraneo è destinato nei prossimi anni ad assumere un ruolo sempre più rilevante. È quindi interesse dell'intera UE migliorare i controlli con tecnologie più avanzate e raggiungere accordi di cooperazione con i paesi che più facilmente possono fungere da teste di ponte per l'immigrazione clandestina in Europa. Una più efficace politica di cooperazione tra l'UE e i PTM risulterà quindi di grande importanza anche per facilitare il controllo dei flussi migratori.

La cooperazione euro-mediterranea ha mosso i primi passi negli anni Settanta<sup>41</sup>, quando dagli accordi bilaterali si è passati ad una politica di cooperazione globale tra la Comunità Economica Europea ed i PTM; questa politica ha dato però risultati molto inferiori alle attese in quanto le produzioni che avrebbero dovuto essere più agevolate (agro-alimentari e tessili) si sono scontrate con gli interessi della maggior parte dei paesi aderenti alla CEE. Alla fine degli anni Ottanta, con la caduta del muro di Berlino, l'attenzione verso i PTM si è notevolmente ridotta, e le politiche di cooperazione hanno finito per privilegiare i paesi dell'est europeo.

Soltanto pochi anni dopo a livello comunitario, tenendo conto dei rischi connessi con la crescente instabilità politica di molti paesi delle «Rive Sud ed Est», si è compreso che una maggiore attenzione verso l'Europa orientale non può essere messa a carico della cooperazione euro-mediterranea. È in questo periodo che nasce la PMR (politica mediterranea rinnovata), che cercando di superare la vecchia distinzione tra «paesi donatori» e «paesi beneficiari» ha mosso i primi passi verso forme di partenariato; così, accanto ai vecchi proto-

<sup>41</sup> Sull'evoluzione della cooperazione euro-mediterranea negli anni Ottanta e Novanta e sulle prospettive future cfr., ad esempio, Venditto (1997).

colli finanziari è nata l'assistenza complementare fuori protocollo, che ha finito per assorbire nel quinquennio 1992-96 la metà dei fondi complessivi, ed è in questo ambito che si sta sviluppando la cooperazione decentrata<sup>42</sup>.

Altra tappa fondamentale è la conferenza di Barcellona del 1995, che ha dato nuovo impulso allo sviluppo dei rapporti tra UE e PTM. È stato infatti convenuto che l'obiettivo è fare dell'area una zona di stabilità e prosperità, rinforzando la democrazia e il rispetto dei diritti dell'uomo; come strumento centrale è stato indicato il partenariato globale, non solo economico e finanziario ma anche politico, sociale e culturale; sotto l'aspetto economico l'obiettivo più ambizioso è la realizzazione, entro il 2010, di un'area di libero scambio.

In questa prospettiva sembra quindi lecito guardare con prudente ottimismo all'evoluzione della cooperazione euro-mediterranea, anche se i problemi che si incontreranno sono molteplici e di non facile soluzione. La stessa realizzazione di un'area di libero scambio sembra tutt'altro che prossima, sia per il quadro economico-finanziario che caratterizza la maggior parte dei PTM, sia perché gli interessi settoriali dei paesi aderenti all'UE rendono di difficile realizzazione reali politiche di apertura dei mercati europei ai PTM; in questo quadro l'obiettivo di integrare all'interno dell'UE i paesi dell'Europa orientale finisce di fatto per allontanare ulteriormente i tempi di realizzazione degli obiettivi posti dalla conferenza di Barcellona.

D'altra parte, i problemi posti dall'evoluzione demografica dei paesi delle sponde sud ed est del Mediterraneo e dalla dinamica delle migrazioni internazionali «impongono la creazione di attività ad alta intensità di lavoro nei paesi in via di sviluppo e la cosiddetta "imprenditorialità di ritorno", ossia iniziative imprenditoriali avviate dagli emigrati nel paese di origine» (Barba Navaretti, Faini 1997; p. 33). Sarà compito della politica trovare una risposta a queste esigenze contraddittorie, e in tale prospettiva, essendo la politica di cooperazione parte integrante della politica estera, sembra difficile pensare ad una politica di cooperazione dell'intera UE in assenza di una politica estera comune.

<sup>42</sup> Tra i programmi già avviati si ricorda il «Med Invest», il cui obiettivo specifico è quello di favorire la realizzazione di un ambiente favorevole allo sviluppo delle piccole e medie imprese attraverso l'incontro di operatori di paesi dell'UE e di PTM. Piuttosto che ai programmi già avviati in questa sede si ritiene però opportuno fare riferimento ad un possibile intervento basato sul coinvolgimento delle comunità immigrate. L'utilità di questa impostazione è legata al ruolo svolto dalle catene migratorie, che in non poche realtà finiscono con il determinare la presenza di gruppi di immigrati provenienti, oltre che da uno stesso paese, anche da un'unica provincia. In questo quadro è quindi possibile impostare un progetto di partenariato tra due comunità locali in cui la comunità immigrata può svolgere un ruolo rilevante. Per maggiori delucidazioni su questo tipo di progetti, si veda Di Comite, Moretti (1997).

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1982), *Natalité et politiques de population en France et en Europe de l'Est*, Paris, INED.
- AA.VV. (1989), *Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche* (due volumi), Torino, Edizioni Fondazione G. Agnelli.
- AA.VV. (1991a), *Famiglia, figli e società in Europa*, Torino, Edizioni Fondazione G. Agnelli.
- AA.VV. (1991b), *L'anziano attivo. Proposte e riflessioni per la terza e la quarta età*, Torino, Edizioni Fondazione G. Agnelli.
- AA.VV. (1993), *Political and Demographic Aspects of Migration Flows to Europe*, in «Population Studies», Council of Europe, n. 25.
- AA.VV. (1996a), *Mercato del lavoro e migrazione straniera in Italia*, Roma, Atti delle giornate di studio, 29, 30, 31, maggio, in «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», n. 1.
- AA.VV. (1996b), *Occupazione e mercato del lavoro*, Napoli, Atti delle giornate di studio, 13-14 dicembre, in «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», n. 3-4.
- Angeli A., Del Panta L. (1990), *Politiche demografiche*, in Livi Bacci M., Martuzzi Veronesi F. (a cura di), *Le risorse umane del mediterraneo*, Bologna, Il Mulino.
- Barba Navaretti G., Faini R. (a cura di) (1997), *Nuove prospettive per la cooperazione allo sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
- Bastenier A., Dassetto F. (1990), *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Torino, Edizioni Fondazione G. Agnelli.
- Beloch J. (1908), *La popolazione dell'Europa nell'antichità, nel medio evo e nel rinascimento*, in «Biblioteca dell'Economista», V serie, vol. XIX, Torino, UTET.
- Biraben J.N. (1979), *Essai sur l'évolution du nombre des hommes*, in «Population», n. 1.
- Bonifazi C., Gesano G. (1993), *Mercato del lavoro e migrazioni. Paradigmi interpretativi per gli anni Novanta*, in Di Comite L., Iaquinia P. (a cura di), *Demografia e demo-economia del bacino mediterraneo*, Bari, Cacucci.
- Boudul J., Labat J.C. (1988), *Evolution récente de l'immigration étrangère en France*, in *Les migrations internationales. Problèmes de mesure, évolutions récentes ed efficacité des politiques*, Paris, AIDELF, n. 3.
- Bourgey A. (1997), *Réflexions sur les flux migratoires au Moyen-Orient*, in «Espace, Populations, Sociétés», n. 1.
- Charbit Y., Bertrand C. (1985), *Enfants, familles, migrations dans le bassin méditerranéen*, in «Travaux et Documents», cahier n. 110, Paris, PUF.
- Chesnaïs J.C. (1986), *La transition démographique. Etapes, formes, implications économiques*, in «Travaux et Documents», cahier n. 113, Paris, PUF.
- Chiarello F. (1990), *Teorie dell'emigrazione e flussi migratori: applicazioni e implicazioni*, in Ancona G. (a cura di), *Migrazioni mediterranee e mercato del lavoro*, Bari, Cacucci.
- Ciucci L. (1995), *Il processo di formazione dell'intenzione-decisione di emigrare: risultati di un'indagine sperimentale in Tunisia*, in Di Comite L. (a cura di), *Le migrazioni maghrebine*, Bari, Cacucci.
- Collison S. (1994), *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, Bologna, Il Mulino.
- De Santis G. (1997), *Demografia ed economia*, Bologna, Il Mulino.
- Di Comite L., Moretti E. (1990), *Divari demografici regionali e declino della fecondità*, Milano, Angeli.
- Di Comite L., Moretti E. (1992), *Demografia e flussi migratori nel bacino mediterraneo*, Roma, Nuova Italia Scientifica.
- Di Comite L., Moretti E. (1997), *Cooperazione, partenariato e mercato del lavoro: un caso particolare italo-tunisino*, Granada, relazione presentata alle «VI Jornadas de Geografía Industrial», 10-12 giugno.

- Di Comite L., Valleri M.A. (1994), *Problemi demo-economici dell'Albania*, Università degli Studi di Bari, Lecce, Argo.
- Fadloulah A. (1994), *Migratory Flows from the Countries of the South to Western Countries*, in *Migration and Development Co-operation*, in «Population Studies», n. 28, Council of Europe.
- Garavello O. (1995), *Dalle determinanti economiche alle funzioni delle migrazioni sud-nord nella modellistica dello sviluppo*, in Di Comite L., Cardamone A.F. (a cura di), *Crescita demografica e migrazioni internazionali nel bacino mediterraneo*, Bari, Cacucci.
- Ginsburg H. (1985), *Flexible and Partial Retirement for Norwegian and Swedish Workers*, in «Monthly Labor Review», n. 10.
- Golini A. (1987), *L'invecchiamento della popolazione in un quadro internazionale*, in IRP, *L'invecchiamento della popolazione in Italia e nelle società occidentali*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.
- Golini A., Bonifazi C. (1987), *Tendenze demografiche e migrazioni internazionali nell'area occidentale*, Roma, IRP-CNR.
- Hollifield J.F. (1988), *L'effet des politiques migratoires sur le marché du travail dans quelques pays européens*, in *Les migrations internationales Problèmes de mesure, évolutions récentes et efficacité des politiques*, Paris, AIDELF, n. 3.
- Icduygu A. (1996), *Les migrations de la Turquie à destination de l'Europe occidentale tendances récentes et perspectives*, Palma de Majorque, Conference méditerranéenne sur la population, les migrations et le développement, octobre 15-17.
- ILO (annate varie), *Yearbook of Labour Statistics*, Ginevra.
- Kharoufi M. (1991), *Les nouvelles orientations de l'emigration maghrébine*, in «Population Research Unit – League of Arab States», n. 28, Il Cairo.
- Kossaifi G. (1993), *Arab Labour Migration*, Amman, Arab Population Conference, April, 4-8.
- Livi Bacci M. (1977), *La trasformazione demografica delle società europee*, Torino, Loescher.
- Livi Bacci M. (1989), *Storia minima della popolazione del mondo*, Torino, Loescher.
- Livi Bacci M. (1990), *Introduzione*, in Livi Bacci M., Martuzzi Veronesi F. (a cura di), *Le risorse umane del Mediterraneo*, Bologna, Il Mulino.
- Massey D.S., Arango J., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A., Taylor J.E. (1993), *Theories of International Migration A Review and Appraisal*, in «Population and Development Review», n. 3.
- Meksi E. (1996), *Immigration, évolution démographique et marché du travail le cas de l'Albanie*, Palma de Majorque, Conference méditerranéenne sur la population, les migrations et le développement, octobre 15-17.
- Moretti E. (1995), *L'invecchiamento della popolazione nel quadro dei processi di transizione demografica*, in Di Comite L. (a cura di), *Invecchiamento della popolazione e transizione demografica*, Bari, Cacucci.
- Natale M., Strozza S. (1997), *Gli immigrati stranieri in Italia Quanti sono, chi sono, come vivono?*, Bari, Cacucci.
- OCDE (1995), *Trends in International Migration*, SOPEMI, Annual Report 1994.
- ONU (1995a), *World Population Prospects (the 1994 Revision)*, New York.
- ONU (1995b), *The Sex and Age Distribution of the World Populations (the 1994 Revision)*, New York.
- Population Reports (1996), serie j, n. 43.
- Reinahard M., Armengaud A., Dupaquier J. (1971), *Storia della popolazione mondiale*, Bari, Laterza.
- Safir N. (1996), *La dynamique migratoire au Maghreb*, Palma de Majorque, Conference méditerranéenne sur la population, les migrations et le développement, octobre 15-17.
- Salvini (1996), *Paesi musulmani*, in Dalla Zuanna G. (a cura di), *Contraccezione e aborto alle*

- soglie del 2000. *Paesi poveri e paesi ricchi a confronto*, Università «La Sapienza», Dipartimento di Scienze Demografiche, Roma.
- Saraceno C. (a cura di) (1986), *Età e corso della vita*, Bologna, Il Mulino.
- Schoorl J.J., De Bruijn B.J., Kuiper E.J., Heering L. (1996), *Migration from African and Eastern Mediterranean Countries to Western Europe*, Palma de Majorque, Mediterranean Conference on Population, Migration and Development, ottobre 15-17.
- SOPEMI (1995), *Trends in International Migration*, Annual report 1994.
- Teitelbaum M.S., Winter J.M. (1987), *La paura del declino demografico*, Bologna, Il Mulino.
- Vallin J. (1994), *La popolazione mondiale*, Bologna, Il Mulino.
- Venditto B. (1997), *La cooperazione euro-mediterranea: il caso maghrebino*, in Caruso I., Petroncelli E. (a cura di), *Maghreb. Algeria Marocco Tunisia verso uno sviluppo sostenibile*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.